

Netanyahu spera (anche) nella ripresa dell'economia



Al Likud sarebbero andati 31 seggi mentre all'opposizione di centro-sinistra (Yesh Atid) non più di 18

Il voto in Israele

Exit poll: Likud in testa, ma manca una maggioranza per governare il Paese

Il futuro del premier resta incerto mentre migliorano le prospettive di crescita

Roberto Bongiorno

Sarà ancora una volta "Re Bibi", così come lo chiamano i suoi sostenitori, a guidare Israele, oppure è terminata la sua era?

I primi tre exit polls divulgati dalle reti televisive israeliane danno il partito conservatore Likud del premier uscente Benjamin Netanyahu in testa con 31-33 seggi, ma il suo blocco non disporrebbe di una maggioranza di governo. Al secondo posto ci sarebbe il partito di centro Yesh Atid, guidato dal rivale di Bibi, Yair Lapid, con 18-16 seggi. La Lista araba unita - che alle passate elezioni aveva ottenuto 15 seggi, ne avrebbe raccolti solo 8-9. Il partito centrista Blu-Bianco di Benny Gantz ha sorpreso ottenendo 7-8 seggi, così come le due formazioni di sinistra, i laburisti (7 seggi) e Meretz (6-7). Se questi dati fossero confermati il blocco anti-Netanyahu avrebbe 59 seggi (la maggioranza è 61) mentre quello delle destre 53-54.

Il partito Yemina di Naftali Bennett, finora non schieratosi con nessuno, con i suoi 6-8 seggi si candida a essere l'ago della bilancia. Gli exit polls sono però da prendere con molta

cautela. Perché in questa tornata elettorale, le quarte elezioni politiche in due anni, la competizione è stata ancora una volta serrata. Tutto è ancora in bilico.

Comunque vadano le cose, è stato rispettato il solito copione. Ovvero nessun partito ha raggiunto la maggioranza assoluta. Chiunque vincerà le elezioni, dovrà dunque avviare consultazioni che si preannunciano difficili per formare una coalizione di maggioranza. Eppure avrà anche qualche motivo per essere ottimista. Perché, nonostante le grandi sfide che dovranno esser affrontate, ancora una volta l'economia israeliana ha mostrato una resilienza fuori dal comune. Si è sempre ripresa subito dopo i conflitti, che fossero quelli interni come le Intifade o le operazioni contro Hamas, o quelli esterni contro gli Hezbollah libanesi.

Lo stesso è accaduto con la pandemia di Covid 19. Ben inteso, la contrazione nel 2020 c'è stata. Ma di gran lunga inferiore rispetto ad altri Paesi occidentali e asiatici. Il Pil infatti è sceso a -2,4%, molto meno di quanto si attendessero gli analisti. Giusto per avere un'idea, la contrazione media nei Paesi Ocse è stata del 5,5 per cento.

Solide esportazioni di tecnologia e consumi interni ben al di sopra delle attese hanno contribuito a evitare quel crollo dell'economia che in alcuni Paesi occidentali ha provocato nel 2020 recessioni quasi a due cifre. Una tendenza che si sta manifestando anche in questi primi mesi del 2021 a causa della terza ondata causata dalle varianti del virus.

Non in Israele. La sua campagna di vaccinazioni, che non ha pari in tutto il mondo, ha già somministrato le due dosi di vaccino a oltre il 50% dei suoi 9,5 milioni di abitanti. Ciò ha consentito di riaprire prima degli altri Paesi ristoranti bar ma anche aziende. Per quest'anno la Banca centrale di Israele, tendenzialmente incline alla pru-

denza, stima un rimbalzo del Pil del 6,3 per cento. Goldman Sachs lo calcola invece al 7,5 per cento.

La vera emergenza che il nuovo primo ministro di Israele dovrà affrontare arriva dal fronte del lavoro. Se prima della pandemia il tasso di disoccupazione si trovava sotto il 4% (un record), durante i momenti più difficili della crisi è volato ben oltre il 30% per poi scendere al 16,7% a febbraio, livello ancora troppo alto.

Altra priorità è il bilancio. Per due anni Israele è stato orfano di un vero budget nazionale in modo da allocare le risorse ai vari settori. Per quanto si trovi ancora a livelli bassi, soprattutto se paragonati a quelli di alcuni Paesi europei, il debito pubblico è poi balzato nel 2020 al 72% del Pil. Altro emergenza è un piano edilizio per ridurre il divario tra la domanda di nuovi appartamenti, a livelli record, e l'offerta, in deciso calo.

Più di qualche motivo per esser preoccupati c'è. Ma guardandosi alle spalle, la recente storia di Israele è incoraggiante. Nel 2019 la crescita era stata del 3,4 per cento, e dal 2009, anno in cui Bibi è salito al governo, fino al 2019 la crescita media annua è stata di circa il 3 per cento. L'ultima recessione su base annua era avvenuta nel 2002, l'anno peggiore della Seconda Intifada.

Insomma l'economia israeliana sta di nuovo mostrando il suo dinamismo e la sua flessibilità. Purtroppo lo stesso non si può dire dalla sua classe politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

